

Conversazione con...

Desmond Tutu

Premio Nobel per la Pace

«Gaza, il nuovo Apartheid L'Occidente si svegli e dica basta alle violenze»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
u.degio@yahoo.it



È l'uomo che assieme a Nelson Mandela è stato il simbolo della lotta al regime dell'Apartheid sudafricano: Desmond Tutu, 77 anni, premio Nobel per la Pace nel 1984, arcivescovo della Chiesa anglicana.

Nelle scorse settimane, l'arcivescovo Tutu ha presentato un rapporto sul bombardamento israeliano del villaggio di Beit Hanoun presso il Consiglio dei diritti umani dell'Onu. Tutu aveva ricevuto il mandato dall'organismo delle Nazioni Unite di investigare sul bombardamento del novembre 2006 in cui trovarono la morte 19 civili. Con l'Unità, il premio Nobel per la Pace torna sulle drammatiche condizioni di vita nella Striscia di Gaza. «Ciò che ho visto a Gaza -sottolinea Tutu- va oltre l'umana comprensione. Gaza non può essere "sepolta" nel silenzio, un silenzio complice, della comunità internazionale».

Arcivescovo Tutu, nel suo rapporto sul bombardamento israeliano di Beit Hanoun, Lei ha usato parole molto dure verso l'Occidente per il suo rifiuto di agire su Israele perché si raggiunga una pace duratura.

«Vede, io penso che l'Occidente, del tutto a ragione, si senta in colpa e penitente per la sua terribile connivenza con l'Olocausto. Ora, quando sei contrito, quando sei pentito, dovresti essere pronto a correggere le co-

se: ed è ciò che noi chiamiamo penitenza. L'Occidente è pentito, ma fa fare penitenza ai palestinesi. Io spero solo che il cittadino comune in Occidente si svegli e dica "ci rifiutiamo di avere parte in ciò"».

Non solo Beit Hanoun. Ma anche la sofferenza della popolazione di Gaza. Lei è stato molto duro nel suo rapporto.

«La comunità internazionale ha evitato fin qui di fare il proprio dovere riguardo le sofferenze, ingiustificabili, del popolo di Gaza. È il silenzio della comunità internazionale su quanto sta accadendo che offende maggiormente. È un silenzio che genera complicità. Il nostro silenzio e la nostra complicità per ciò che sta accadendo a Gaza, fa disonore a tutti noi. Gaza ha bisogno di aiuti e di attenzione da parte del mondo, in particolare da quanti credono e si battono per la pace. Ciò che ho visto nella Striscia di Gaza va oltre l'umana comprensione. Tutto ciò è inaccettabile. La cosa più inconcepibile e mai giustificabile, è quello che si sta facendo ad un popolo per garantire la propria sicurezza (di Israele). Ciò che ho visto mi ricorda molto quello che accadeva a noi neri in Sudafrica, durante l'Apartheid. Non mi riferisco solo a Gaza. Ricordo un mio precedente viaggio in Terra Santa. Ricordo come se fosse oggi l'umiliazione dei palestinesi ai check points e ai blocchi stradali, soffrivano come noi quando i giovani poliziotti bianchi ci impedivano di circolare».

Quale appello si sente di lanciare a Israele?

«Vorrei dire che Israele ha diritto a vivere in pace nella sicurezza ma che questo diritto non può fondarsi né realizzarsi compiuta-

mente se proseguirà l'oppressione esercitata contro un altro popolo. Il popolo palestinese. Una vera pace può essere costruita solo su basi di giustizia. E giustizia vuole che oggi si porti conforto alla popolazione di Gaza. Ciò che mi ha colpito, è l'assenza di speranza, la disperazione e la certezza che le cose non potranno che peggiorare, i ragazzi non sanno più immaginare un futuro».

In precedenza lei ha fatto riferimento al Sudafrica dell'Apartheid. Della lotta al regime segregazionista, Lei è stato, assieme a Nelson Mandela, un simbolo. Le chiedo: come è possibile conciliare giustizia e perdono?

«Perdonare e riconciliarsi non significa che le cose siano diverse da quelle che sono. Non significa battersi reciprocamente la mano sulla spalla e chiudere gli occhi di fronte a quello che non va. Una vera riconciliazione può avvenire soltanto mettendo allo scoperto i propri sentimenti: la meschinità, la violenza, il dolore, la degradazione, la verità. Talvolta le cose possono andare ancora peggio. È un'impresa pericolosa, ma alla fine ne vale la pena, perché solo affrontando la realtà si ottiene una vera guarigione. Una falsa riconciliazione può soltanto portare a una falsa guarigione».

C'è chi sostiene che alla base del perdono vi sia l'oblio della memoria.

«Non sono d'accordo. Quando si parla di perdono, non si intende che una persona debba dimenticare. Al contrario, è importante ricordare, per fare in modo che gli errori non si ripetano. Perdonare non significa condonare ciò che è stato fatto. Significa prendere sul serio l'accaduto, non minimiz-